

# Prendere la piega delle tecniche<sup>1</sup>

Bruno Latour

## Modo d'esistenza e instaurazione<sup>2</sup>

Esiste, nei pressi del pragmatismo di James e della filosofia speculativa di Whitehead, una tradizione che si fonda sulle preposizioni definite come dei *modi di esistenza*. Questo termine si trova nel libro ben noto, e che tuttavia ha trovati pochi continuatori, di Gilbert Simondon sul caso particolare della tecnica. *Du mode d'existence des objets techniques* è un libro di filosofia che sa contare al di là di soggetto, dell'oggetto e della loro combinazione<sup>3</sup>. Arriva perfino, come si sa, fino a sette, inanellando fra loro i modi di esistenza in una sorta di genealogia – che lui chiama «genetica» – ampiamente mitica, ma che ha l'immenso vantaggio di non ridurre a due (o a tre) le soluzioni possibili: per Simondon, l'afferramento del mondo non esige che si cominci col dividere le realtà in oggetto e soggetto. Una citazione sarà sufficiente a delineare la traiettoria che l'autore si sforza di seguire:

Noi supponiamo che la tecnicità risulti dallo sfasarsi di un modo *unico*, centrale e originale di stare al mondo, il modo magico; la fase che equilibra la tecnicità è il modo di essere *religioso*. Nel punto *neutro* fra tecnica e religione, appare, al momento del raddoppiamento dell'unità magica primitiva, il pensiero *estetico*: esso non è una fase ma un *richiamo* permanente della rottura dell'unità del modo di essere magico e una ricerca di unità futura.

Al di là dell'interesse di Simondon a riabilitare la magia, a fare della tecnica il complemento del religioso e, più tardi, a estrarre l'etica dalla tecnica, la scienza dal religioso, e infine anche la filosofia dall'etica, è la nozione stessa di una pluralità di modi di esistenza, ciascuno dei quali dev'essere rispettato in quanto tale, a costituire l'originalità di questa strana avventura intellettuale. Benché sia rimasto senza futuro (la filosofia delle tecniche continua a prendere i gusti e i disgusti di Heidegger per pensieri profondi<sup>4</sup>), Simondon ha compreso che la

---

<sup>1</sup> [Questo il riferimento completo alla pubblicazione originale: Bruno Latour, *Prendre le pli des techniques*. In pubblicazione su un numero speciale della rivista «Réseaux». La traduzione italiana, approvata dall'autore, è di Stefania Consigliere (con la collaborazione di Piero Coppo e Roberta Sartor). Le note o le frasi in nota comprese fra parentesi quadre sono state aggiunte per facilitare al lettore italiano la comprensione del contesto filosofico e antropologico francese cui l'autore fa riferimento.]

<sup>2</sup> Questa prima sezione è ripresa da un commentario inedito del libro di Etienne Souriau: n. 98 «Sur un livre d'Etienne Souriau: *Les différents modes d'existence*». [Il numero che precede il titolo fa riferimento all'ordine di pubblicazione degli scritti sul sito dell'Autore: [www.bruno-latour.fr](http://www.bruno-latour.fr)]

<sup>3</sup> Gilbert Simondon (1989) *Du mode d'existence des objets techniques*, Aubier, Paris.

<sup>4</sup> L'utilizzabilità è semmai il modo di esistenza più lontano dalla tecnicità: Graham Harman (2002) *Tool-Being: Heidegger and the Metaphysics of Objects*. Open Court.

questione ontologica poteva strapparsi dalla ricerca di una sostanza, dalla fascinazione per la sola conoscenza, dall'ossessione per la biforcazione fra soggetto e oggetto, e porsi piuttosto in termini di *vettori*. Per lui *soggetto* e *oggetto*, lungi dallo stare all'inizio della riflessione come indispensabili ganci ai cui attaccare l'amaca dove potrà dormicchiare la filosofia, non sono che effetti tardivi di una vera e propria storia dei modi di esistenza:

Questo sfasamento della mediazione in caratteri di figura e caratteri di sfondo traduce l'apparire di una distanza fra l'uomo e il mondo; la mediazione stessa, anziché essere una semplice strutturazione dell'universo, assume una certa densità; essa *si oggettiva* nella tecnica e *si soggettiva* nella religione, facendo apparire nell'oggetto tecnico il *primo oggetto* e nella divinità il *primo soggetto*, allorché non c'era, prima, che una *unità del vivente* e del suo ambiente: l'oggettività e la soggettività appaiono fra il vivente e il suo ambiente, fra l'uomo e il mondo, *nel momento* in cui il mondo non ha *ancora* lo statuto completo d'oggetto né l'uomo lo statuto completo di soggetto.

Simondon, tuttavia, rimane "classico", ossessionato com'è dall'unità originale e dall'unità futura, deducendo i suoi modi d'esistenza gli uni dentro gli altri, in una maniera che potrebbe perfino ricordare Hegel. Avrebbe contato fino a sette solo per riportare, in fin dei conti, all'uno... Il multirealismo non sarebbe in fondo che una lunga deviazione per ritornare alla filosofia dell'essere, il settimo dei modi che ha abbozzato.

È a un altro libro – questo completamente dimenticato, di un filosofo che non è neppure stato fatto oggetto dell'educato rispetto che comunque si accorda a Simondon – che bisogna rivolgersi. Quando nel 1943, in piena guerra, Etienne Souriau pubblica questo apax, intitolato *I diversi modi di esistenza*, non è per parlare di geopolitica, per cercare le cause della disfatta o per alzare il morale delle truppe<sup>5</sup>. No – è per esplorare, con audacia inaudita, fresca inventiva metafisica e una stupefacente libertà di espressione, la questione del multirealismo: in quanti modi diversi si può dire che l'essere esiste? Se si potesse far nuovamente risuonare questa espressione così banale, si potrebbe suggerire che Souriau si interessi alle *maniere d'essere*, prendendo certamente sul serio la parola «essere», ma conservando anche l'idea di *maniera*, di etichetta, di protocollo, come se il filosofo volesse finalmente inventare, dopo numerosi secoli di biforcazione<sup>6</sup>, un modo rispettoso ed educato, delle *buone maniere* nel comportarsi con gli esseri<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Etienne Souriau (1943), *Les différents modes d'existence*, PUF, Paris (riedizione 2009 con una lunga introduzione a firma di Isabelle Stengers e mia).

<sup>6</sup> Il termine «biforcazione» rimanda a Alfred-North Whitehead (1920), *Il concetto della natura*, Einaudi, Torino 1975. [Per un'analisi monumentale della filosofia di Whitehead, condotta secondo una prospettiva assai vicina a quella di Latour, v. Isabelle Stengers (2002) *Penser avec Whitehead. Une libre et sauvage création de concepts*, Gallimard, Paris. Tanto Stengers che Latour intendono, con «biforcazione», la drastica separazione, operata dalla modernità occidentale, fra *fatti di natura* e *fatti di valore*, fra la conoscenza del mondo così come esso è oggettivamente e il mondo etico delle scelte. Tale separazione fonda, ai nostri occhi, il valore assoluto e universale della scienza come impresa conoscitiva. Su questo punto v. anche Bruno Latour (1991) *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Eleuthera, Milano 2009 e, su queste pagine, Mike Singleton (2007) *Dalla psichiatria (nostra)*

Per comprendere ciò che Souriau definisce esplicitamente come un'inchiesta empirica e sistematica, conviene armarsi di due nozioni essenziali. La prima ci è già familiare, poiché Souriau collega direttamente il suo progetto a una citazione di William James, nella quale questi definiva l'empirismo come un rispetto dell'esperienza data dalle preposizioni:

Si sa quanta importanza W. James attribuiva, nella descrizione del flusso della coscienza, a ciò che chiamava «un sentimento di "oppure", un sentimento di "poiché"». Saremmo qui in un mondo dove gli "oppure", o gli "a causa di", i "per" e, prima di tutto, gli "allora" e gli "in seguito", *sarebbero le vere esistenze*; (...) Si tratterebbe di una specie di *grammatica dell'esistenza* che noi potremmo decifrare così, elemento per elemento. (p. 108)

Il punto fondamentale è che questa ontologia delle preposizioni ci allontana di colpo dal genere di ricerche fino ad ora così frequenti nelle filosofie dell'essere: la preposizione non designa un ambito ontologico, una regione, un territorio, una sfera, una sostanza. Non c'è alcuna regione del *se* o dell'*e*. Ma, come il suo nome indica perfettamente, la preposizione *prepara* la *posizione* che bisognerà dare *a ciò che segue*, conferendo alla ricerca del senso un'inflexione decisiva, che permetterà di giudicare della sua direzione, del suo vettore. Come la preposizione, il regime di enunciazione prepara ciò che segue senza per nulla sconfinare su ciò che è effettivamente enunciato. Alla stessa maniera delle partizioni in musica, il regime indica soltanto in quale tonalità, in quale *chiave*, occorre prepararsi a suonare ciò che segue. Non si tratta dunque di cercare ciò che sussiste *sotto* gli enunciati, le loro condizioni di

---

*attraverso l'etno-psichiatria (loro) alle etno-psichiatriche (per tutti) ... per finire al di là di ogni psichiatria!*  
«I Fogli di Oriss» 27/28, p. 93-122.]

<sup>7</sup> [Souriau distingue, nel terzo capitolo del libro, un ventaglio di modi d'esistenza: quello *fenomenico*, concepito nella sua «aseità», nel suo essere-per-sé, sentito per via empatica, e non in quanto manifestazione di altro; il modo *reico*, quello degli oggetti (ivi inclusi i concetti e le anime) che si mantengono attraverso le loro manifestazioni, «l'identità della cosa, attraverso le sue diverse apparizioni, che la definisce e la costituisce» (p. 120); il modo *sollecitudinario*, proprio agli esseri di narrazione (Napoleone, il liocorno, la patria) che hanno bisogno della nostra attenzione, delle nostre cure, per continuare a esistere; il modo *virtuale*, ciò che è fattibile entro una realtà, senza che questa realtà lo comprenda o lo compia; e quello *sinaptico* delle preposizioni. Dall'introduzione di Stengers e Latour: «La svolta che Souriau imprime all'epistemologia è assai stupefacente: poiché per ciascun modo di esistenza conviene domandare quali siano i suoi propri fattori di realtà, tutto avviene come se ciascun tipo di spettacolo richiedesse un nuovo tipo di spettatore» (p. 41). I modi non delineano però un'ontologia: sono arbitrari, e a essi Souriau aggiunge la questione della *surexistence* (sovraesistenza), ovvero di ciò che arriva a tenere insieme i modi secondo un tragitto particolare di trascendimento senza trascendenza, affrontando il rischio del percorso ed esponendosi alla possibilità di mancare la realizzazione; si tratta, appunto, dell'*instaurazione*, «investimento di esistenza». «Ciò che auspico (...) non è che vi sia, all'incirca, da qualche parte, un qualche essere (noto o ignoto) che si forma di me, senza che io lo sappia né lo senta, una giusta idea; ma di sentire, come una passione reale, come un subire che mi modifica senza cambiarmi, il fatto di essere sotto uno sguardo, di essere illuminato da questa visione di me – e davvero messo in un nuovo genere di esistenza, perché quest'essere non sarebbe come io sono. (...) Non esiste ma io posso rispondergli attraverso un patire del tipo qui definito. Patire del sovraesistenziale, sperimentando una modificazione che gli risponde, di cui esso sia la ragione (nel senso in cui la ragione è rapporto), è questo, senza dubbio, il solo modo in cui possiamo testimoniare per lui, ed essere con lui in rapporto di azione-passione» (p. 189).]

possibilità o il loro fondamento ma, cosa al contempo decisiva e leggera, il loro modo di esistenza. «What to do next?», come direbbe Austin, la cui nozione di *forza illocutoria* potrebbe d'altronde servire qui come utile sinonimo<sup>8</sup>. Ricordiamo che la forza illocutoria non dice niente dell'enunciato ma annuncia *come* dobbiamo accogliere le sue condizioni di buona riuscita al fine di evitare gli errori di categoria e non prendere, per esempio, per descrizione ciò che è un racconto di fiction, o per divieto ciò che è una domanda. Che si tratti di preposizioni, di regime di enunciazione, di modo di esistenza o di forza illocutoria, l'azione del vettore è la stessa: si può indagare in modo serio sulle relazioni così come si è fatto a lungo sulle sensazioni, senza obbligarle ad allinearsi immediatamente nella sola e unica direzione di dover andare o verso l'oggetto (allontanandosi dal soggetto) o verso il soggetto (allontanandosi allora dall'oggetto)?

Tuttavia, prendendo come sinonimi di "modo di esistenza" dei termini vicini alla semiotica o alla linguistica (metafore che, dall'altro canto, anche Souriau impiega), rischio di far slittare il progetto ancor prima che abbia ripreso la buona direzione: siamo infatti abituati a porre o questioni di lingua o questioni di ontologia – abitudine che è, evidentemente, conseguenza di quella stessa biforcazione alla quale vorremmo metter fine imparando a contare sulle dita al di là del due o del tre. Occorre allora aggiungere una precauzione: non soltanto dobbiamo differenziare la ricerca delle preposizioni da quelle delle sostanze o dei fondamenti, ma anche cercare un termine che autorizzi a riunire le questioni relative alla lingua e quelle relative all'essere – e ciò nonostante l'interdetto che obbliga a distinguerle.

Questa è l'innovazione filosofica più importante di Souriau, che lui designa con la bel termine *instaurazione*. Come cogliere «l'opera da compiere» evitando di dover scegliere fra ciò che proviene dall'artista e ciò che proviene dall'opera: ecco ciò che lo interessa più di tutto<sup>9</sup>. Per comprendere l'ossessione di Souriau prendiamo una delle numerose descrizioni che dà dell'atto di creazione:

Un mucchio di argilla sul banco dello scultore. Esistenza reica<sup>10</sup> indiscutibile, totale, compiuta. Ma esistenza *nulla* dell'essere estetico.

Ogni pressione delle mani, dei pollici, ogni azione dello scalpello *compie* l'opera. Non guardate lo scalpello, guardate la statua. A ogni azione del demiurgo, la statua esce poco a poco dai suoi limiti. *Va verso l'esistenza* – verso questa esistenza che alla fine splenderà di presenza attuale, intensa e compiuta. È soltanto in quanto la massa di terra è *votata* ad essere questa opera, che essa è statua. Dapprima debolmente esistente, a causa del suo rapporto lontano con l'oggetto finale *che le attribuisce la sua anima*, la statua a poco a poco si libera, si forma, esiste. Lo scultore ne ha dapprima *solo il presentimento*, poco a poco la compie attraverso ognuna di queste determinazioni che dà all'argilla. Quando sarà finita? Quando la convergenza sarà completa, quando la realtà fisica di questa cosa materiale e la realtà spirituale *dell'opera da fare* si saranno unite e coincideranno

---

<sup>8</sup> J. L. Austin (1962) *Quando dire è fare*, Marietti, Genova 1974.

<sup>9</sup> Etienne Souriau (1956), *L'œuvre à faire*, «Bulletin de la société française de philosophie», 4-44, riedito in Id., *Les différents modes d'existence*, PUF, Paris 2009, pp. 195-217.

<sup>10</sup> «Reico» è un neologismo per parlare della cosa innanzi tutto fenomenica e poi oggettiva.

perfettamente; al punto che sia nella sua esistenza fisica che nella sua esistenza spirituale essa comunicherà intimamente con sé stessa, l'una essendo *lo specchio* lucido dell'altra (...). (p. 107-108)

L'errore di interpretazione consisterebbe, ovviamente, nel credere che Souriau descriva qui il passaggio da una forma a una materia, l'ideale della forma che passa progressivamente alla realtà, come una potenzialità che diventerebbe semplicemente reale per il tramite di un artista più o meno ispirato<sup>11</sup>. Si tratta, al contrario, di una instaurazione, di un rischio preso, di una scoperta, di un'invenzione totale:

Ma questa esistenza crescente è fatta, come si vede, di una doppia modalità infine coincidente, nell'unità di un solo essere progressivamente inventato nel corso di questo lavoro. Nessuna previsione, spesso: l'opera finale è sempre fino a un certo punto una novità, una scoperta, una sorpresa. È questo, dunque, ciò che cercavo, ciò che ero destinato a fare! (p. 109)

Ciò che affascina Souriau nell'arte (come ciò che affascina me nel laboratorio) è il *far-fare*, il *far esistere*, e cioè la replicazione, la ridondanza, la ricaduta dell'azione fatta dall'artista (o dal ricercatore) e la raccolta dell'opera (o l'autonomia del fatto). Instaurare e costruire sono evidentemente sinonimi, ma l'instaurazione ha il grande vantaggio di *non* riutilizzare tutto il bagaglio metaforico del costruttivismo – che sarebbe pur tuttavia d'impiego facile e quasi automatico nel caso dell'opera, così evidentemente «costruita» dall'artista. Parlare di «instaurazione» è preparare lo spirito ad affrontare la questione della modalità in modo esattamente inverso al costruttivismo. Dire, per esempio, che un fatto è «costruito» è inevitabilmente (e sono ben pagato per saperlo) designare all'origine del vettore il sapiente, secondo il modello del Dio vasaio. Al contrario, dire di un'opera d'arte che è «instaurata» è prepararsi a fare del vasaio colui che accoglie, raccoglie, prepara, esplora, inventa – come si inventa un tesoro – la forma dell'opera.

Facciamo bene attenzione: malgrado lo stile così datato, non si tratta affatto di un ritorno all'Ideale del Bello, di cui l'opera sarebbe il crogiolo. Nei due casi, e su questo nessun dubbio, Souriau non ha alcuna esitazione: senza attività, senza inquietudine, senza manodopera, niente opera, niente essere. Si tratta dunque davvero di una modalità attiva. Ma l'accento ha tutta un'altra risonanza nel caso del costruttivismo e in quello dell'instaurazione: il richiamo al costruttivismo suona sempre critico perché sembra sempre di intendere, dietro la designazione del costruttore, questo Dio capace di creare *ex nihilo*. C'è dunque sempre del *nihilismo* nel dio vasaio: se i fatti sono costruiti, allora lo scienziato li costruisce *dal nulla*; ed essi stessi non sono che fango percorso dal soffio divino. Ma se sono *instaurati* dallo scienziato o dall'artista allora i fatti, come le opere, tengono, resistono, obbligano – e gli umani, loro autori, devono *dedicarsi* a loro (ciò che non vuol dire, tuttavia, che servano loro come semplice condotto verso l'esistenza).

---

<sup>11</sup> Opposizione classica introdotta da Deleuze fra la coppia potenziale/reale e la coppia virtuale/attuale. È la seconda che interessa Souriau, ciò che spiega, d'altro canto, l'interesse che Deleuze gli riserva.

## Del modo di esistenza tecnico

Uno dei più stupefacenti tratti dei Moderni è il fatto che accordano pochissimo spazio a ciò che più nettamente li definisce agli occhi di tutti gli altri a partire dall'inizio delle grandi scoperte: l'arte e il modo di dispiegare la *tecnica*. Quelli che si vantano di essere dei «solidi materialisti» non hanno mai dedicato uno straccio di pensiero alla solidità dei materiali. Ammetto che si disprezzi la religione, questa figura che non è stata capace di reggere il suo rango ontologico di fronte alla competizione delle scienze; e comprendo senza fatica che si diffidi dei maneggi pasticciati della psicologia, che contaminano sempre assai pericolosamente coloro che li manipolano. Ma gli strumenti? Gli automi? Le macchine? Il paesaggio stesso che da centinaia di migliaia d'anni è stato senza posa rigirato e lavorato, le invenzioni che in questi ultimi tre ultimi secoli hanno rivoluzionato le nostre vite più di tutte le altre passioni? Per ogni mille opere sui benefici della conoscenza oggettiva, e i rischi mortali che ci farebbe correre la sua messa in discussione, non ce ne sono neanche dieci sulle tecniche, e neanche tre per segnalare il pericolo mortale che si correrebbe a non *amarle*. Prendo come prova di questo avvilimento il fatto che nella parola *epistemologia* intendiamo sempre una conoscenza *sulla* conoscenza, mentre nella parola *tecnologia*, nonostante gli sforzi di André Leroi-Ghouran e dei suoi discepoli, non riusciamo più a ricordarci che giace imprigionata una qualche riflessione *su* questa tecnica. Non esitiamo ad affermare che la macchina più umile e cimiciosa è una «tecnologia», ma non ci attendiamo da essa nessuna lezione; a un «tecnologo» chiediamo soltanto che venga a riparare quella macchina, non che ce ne offra una conoscenza. Che cosa ce ne faremmo? Non c'è nulla da pensare nella tecnica. Non è altro che un mucchio di mezzi complicati. Lo sanno tutti.

Perfino la filosofia politica, che pure è così poco prolissa, può vantarsi di aver generato sulla tecnica più opere della filosofia; faremmo fatica a contarle sulle dieci dita. Il fatto è che ci siamo serviti dell'"informazione doppio clic" (lo spostamento senza trasformazione) per saggiare una maniera d'essere per la quale quel tipo d'informazione è tanto poco adatta quanto per giudicare il cammino dei fatti, dei demoni, degli angeli o dei mezzi di diritto. Ma come al solito, anziché rifiutare un criterio così evidentemente inadeguato, si è scelto di far rientrare anche la tecnica in questo letto di Procuste. Mentre tutta l'esperienza insorgerebbe contro una mutilazione del genere, si è fatto finta di niente, come se anche tecnica trasportasse senza deformazione delle semplici informazioni. Gli ingeneri, dal canto loro, non hanno protestato – e anzi hanno fatto tutto il possibile per somigliare all'immagine degli scienziati testardi che di loro si voleva dare!

Qualcuno dirà che questo, davvero, è impossibile; che esagero; che sono vittima di occidentalismo; che tutto, nella pratica degli artigiani, degli ingeneri, dei tecnologi e anche dei *bricoleur*, manifesta la molteplicità delle trasformazioni, l'eterogeneità delle combinazioni, la proliferazione delle astuzie, il montaggio delicato di fragili saper-fare. Se si può esitare sul modo d'esistenza della riproduzione<sup>12</sup> (a causa della persistenza che ne risulta) ed esitare

---

<sup>12</sup> Con "riproduzione" intendo, qui, il modo di esistenza che assicura la continuità nell'essere dei fenomeni (modo completamente distinto da quello del riferimento); su questa distinzione, vedi Bruno

ancora quello delle catene di riferimento (poiché si accede facilmente a quelli lontani, si possono omettere alla fine gli strumenti che questo stesso accesso hanno permesso), non si può invece dubitare che la tecnica risulti da una serie di trasformazioni arrischiate. Con questa obiezione, il lettore dimostrerebbe fino che punto ha mal compreso la capacità dei Moderni di accecarsi grazie alla loro ossessione per il trasporto da identità a identità attraverso un'identità. Se si volesse misurare l'abisso che i Moderni sono capaci di scavare tra la pratica e la teoria della pratica, non ci si dovrebbe rivolgere soltanto all'epistemologia, alla psicologia o alla teologia, ma anche alla tecnologia (termine che utilizzerei sempre nel suo senso di riflessione *sulla* tecnica). Anche quando parlano di «costruzione» i Moderni sono giunti a quest'ammirevole prodezza di non essere costruttivisti! (Per non dir nulla dell'instaurazione.)

Come si fa a imporre nell'atto tecnico un trasporto senza trasformazione, quando tutto indica il contrario? Oh, è molto semplice: basta aggiungerci *l'utilità, l'efficacia* o, con una parola più dotta, *l'utilizzabilità*. L'efficacia sta alla tecnica come l'oggettività al riferimento: è il modo per avere la botte piena e la moglie ubriaca, il risultato senza il mezzo – intendo dire, senza il cammino di mediazioni appropriate (e d'altra parte accade la stessa cosa anche con la Reddittività, la terza Grazia di quest'arcaica mitologia). Tutti i turbini e i sommovimenti delle trasformazioni tecniche possono essere dimenticati dicendo che non si fa che trasportare attraverso *l'oggetto* tecnico la *funzione* che esso deve *fedelmente* riempire. Se arrivate a vedere in tutta la tecnica un trasporto di efficacia attraverso un utensile «perfettamente padroneggiato»; e se, inoltre, gli accollate un artefice che dispone, nella sua testa, di una forma preliminare che applica a una materia inerte e informe, allora potrete, con un gesto di prestidigitazione, far sparire il mondo materiale pur dando l'impressione di popolarlo di oggetti la cui materialità avrà lo stesso carattere fantasmatico della natura! L'automobile? «Corrisponde» esattamente al «bisogno di spostarsi» e ciascuna delle sue forme «deriva» da questi bisogni. Il computer? «Assolve efficacemente» la funzione per la quale è stato concepito. Il martello? Anche lui proviene da una riflessione sul «modo migliore» di muovere il braccio, la leva, il legno e l'acciaio. Datemi dei bisogni e dei concetti: ne verrà fuori la forma, e la materia seguirà. La tecnica? Pensiero applicato a una materia anch'essa concepita come forma, cosicché, di nuovo, forma e pensiero si ripetono l'una con l'altro. Entra così in scena *l'Homo faber*, che mette in forma i suoi bisogni attraverso degli attrezzi e grazie a una «azione

---

Latour (2007) «A Textbook Case Revisited. Knowledge as Mode of Existence», in E. Hackett, O. Amsterdamska, M- Lynch, W. Wacjman (eds), *The Handbook of Science and Technology Studies*. Third Edition. Cambridge (Mass.), MIT Press 2007, pp. 83-112. [Articolo n. 99 scaricabile dal sito dell'Autore (v. sopra nota 2), dove Latour introduce la questione dei modi di esistenza distinguendo quella della *sussistenza* (qui chiamata riproduzione) da quello della *catena di riferimento*. Tale distinzione serve a uscire dalla secolare empassa filosofica di come si possa avere conoscenza oggettiva, superando l'abisso che separa il soggetto conoscente dall'oggetto conosciuto. Latour propone dunque di considerare come storica non solo la conoscenza, ma anche l'oggetto conosciuto; e di non confondere il modo di esistenza dell'oggetto per sé (la sussistenza, appunto, o riproduzione) dal modo di esistenza dell'oggetto in quanto referente ultimo di una catena di costruzioni cognitive: nelle molteplici modalità dell'essere, un conto è il cavallo antico che corre per le praterie dell'Eurasia, un altro conto le ossa fossili che servono ai paleontologi a stabilire linee evolutive.]

efficace sulla materia» (l'espressione, sfortunatamente, è di Lerhoi-Gouran), quattro parolette tanto perfettamente innocenti quanto perfettamente inadeguate.

Il disprezzo nel quale sono tenute le tecniche dipende dal fatto che le si tratta in base allo stesso modello che è già servito a *non* comprendere il lavoro del riferimento scientifico<sup>13</sup>. Proprio come esiste in epistemologia una teoria dell'oggettività come «corrispondenza» fra mappa e territorio per il tramite della forma, c'è in tecnologia una teoria dell'efficacia come *corrispondenza* fra la forma e la funzione. Si crede che la tecnica sia una azione venuta dall'uomo – soprattutto maschio, peraltro – e che agisce poi «su» una materia, concepita anch'essa confondendo la geometria e la persistenza. La tecnica diventa allora una applicazione di una concezione, anch'essa erronea, della scienza!

Come si vede, non sono solo gli angeli a soffrire di non essere compresi: neanche i tecnici hanno fortuna; li si prende per degli scienziati di rango inferiore – e ci si sbaglia su di loro dopo essersi sbagliati sugli scienziati... Non è la tecnica che è vuota, ma lo sguardo del filosofo. Nella più bella diga sul Reno, Heidegger non riesce a vedere nulla di originale quanto all'Essere, e si accontenta di raddoppiare il movimento universale di occultamento della cosa scientifica prolungandolo un passo oltre: la Scienza non sarebbe che un avatar della Tecnica, dopo che questa sia stata preliminarmente malcompresa come *Gestell*. Magistrale equivoco sulla padronanza; bel caso di oblio dell'essere in quanto tecnico; mancanza di generosità ontologica! Se è vero che il lento Diluvio della *res extensa* ha sommerso la Vergine e i santi, esso ha annegato in modo ancor più oscuro «il modo di esistenza dell'oggetto tecnico». Anche Simondon s'era indignato che un fenomeno così grande potesse sfuggire alla coscienza colta. Io ci vedo una prova ulteriore della mancanza di affidabilità dei modernisti sulla loro propria civilizzazione: come hanno potuto mancare la stravaganza, l'ubiquità, l'umanità delle tecniche! Mancare la loro sontuosa opacità! Ma soprattutto – ciò che mi ha sempre stupito – mancare la loro *trascendenza*. Decisamente è della tecnica, e non della natura, che bisogna dire che «ama nascondersi».

Si dirà che tutti i modi di esistenza sono trascendenti, perché c'è sempre un salto, una faglia, uno sfasamento, un rischio, una differenza fra una tappa e quella successiva, fra una mediazione e quella successiva, fra  $n$  e  $n+1$  lungo un cammino di alterazioni – ciò che, per l'appunto, la nozione di instaurazione cerca di cogliere. La continuità manca sempre. Niente di più trascendente, ad esempio, dei riferimenti geodesici in rapporto alle note scritte sul taccuino del geometra agrimensore; niente di più trascendente della domanda di una sola riga proposta alla giuria di un processo in rapporto alle migliaia di pagine di un pesante dossier trasportato col muletto fino alla cancelleria del tribunale; niente di più trascendente del rapporto fra la tepidezza di una preghiera rimasticata e la sensazione di averne compreso il senso come fosse la prima volta; niente di più trascendente del rapporto fra la scena di cartongesso e lo slancio dei personaggi di teatro che paiono uscirne. Le trascendenze

---

<sup>13</sup> Vedi Bruno Latour (1999) *Pandora's Hope. Essays on the reality of science studies*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.



abbondano poiché, fra due continuità, c'è sempre una discontinuità di cui essa costituisce in qualche modo il prezzo, il percorso e la salvezza – in breve l'essere-in-quanto-altro.

Ciò che più manca è l'*immanenza*. Ricordiamoci dunque che *non* ci sono due mondi; che a un mondo immanente e pieno non occorre aggiungerne un altro (quello sovra-naturale) che starebbe rispetto al primo *al di sopra* e *al di là*, e che per giunta richiede, per collocare le rappresentazioni, che se ne scavi un altro *al di qua* (l'interiorità). Non ci sono che esseri sottonaturali (natura compresa!<sup>14</sup>), tutti *leggermente* trascendenti in rapporto alla tappa precedente del loro specifico percorso. Fanno rete, e queste reti abitualmente si ignorano, salvo quando si incrociano e devono comporsi insieme evitando, per quanto possibile, gli errori di categoria. Il mondo è dunque pieno di (o meglio, il mondo è costantemente *svuotato* da) circolazioni di trascendenze che lo solcano di un sottile punteggio, lasciato dai salti e dalle soglie che occorre superare progressivamente per esistere un po' di più. In definitiva, una corsa a ostacoli.

## Il tipo di trascendenza dell'atto tecnico

Se la tecnica è trascendente così come tutti gli altri modi, deve esserlo, di conseguenza, *a modo suo*. Ma qual è il suo modo? Come comparare gli esseri avendo, come soli attrezzi, dei soggetti e degli oggetti? Ogni bricoleur sa perfettamente che la sua abilità si accresce se invece di qualche attrezzo rudimentale può disporre di una panoplia di cacciaviti e di chiavi inglesi, di seghe e di pinze. Il genio di Simondon sta nell'aver visto che si poteva precisare il modo di esistenza dell'oggetto tecnico solo *titolandolo* grazie a quelli della magia, della religione, della scienza, della filosofia. A mio parere, questo è il solo uso razionale che bisogna dare al proverbiale rasoio di Occam. Lo si impiega in modo maldestro, se ci si mette a trinciare a dritta e a manca per limitare arbitrariamente il numero di esseri. Credo invece che convenga usarlo come un servizio di scalpelli di taglie e forme differenti, lussuosamente alloggiato su un letto di satin in un cofanetto di legno verniciato, per tagliare, seguendo le articolazioni stesse dell'animale, *tutti* i modi di esistenza, senza accettare di rompere il collo a nessuno di loro...

Quale è dunque l'*abalieta* propria al modo di esistenza tecnico – per prendere a prestito da Souriau uno di questi bei vocaboli che oppone alla sola ricerca dell'*identità*<sup>15</sup>? Non c'è dubbio: ciò che chiamiamo *invenzione* (poco importa se umile o geniale) è proprio un salto, una faglia, una spaccatura, una rottura nel corso delle cose. Per convincersene basta guardarsi attorno e cominciare a prendere la misura di ciò che la tecnica fa subire agli esseri che si dà come punto di partenza.

---

<sup>14</sup> Su questo punto capitale, vedi Isabelle Stengers (2002) *Penser avec Whitehead. Une libre et sauvage création de concepts*, Gallimard, Paris.

<sup>15</sup> [«Abalieta» è un neologismo coniato da Souriau; indica l'essere-in-quanto-altro, il percorso che trascende l'identità verso l'instaurazione. V. nota 7.]

Le pietre della vostra casa giacevano in una cava molto lontana da qui; il legno del vostro mobile in tek andava per la sua strada da qualche parte in Indonesia; la sabbia del vostro vaso di cristallo dormiva nel fondo di una valle della Somme; e via dicendo. Ma questa stupefacente abilità a cambiare di forma non è anche il modo di trasformazione delle metamorfosi? E in effetti c'è della *magia* nella tecnica – come dicono tutti i miti e come Simondon ha colto meglio di chiunque altro. Guardate di nuovo attorno a voi: non potete stabilire nessuna continuità fra la cava, la foresta tropicale, la sabbiera e le forme che esse hanno suggerito ai loro fabbricanti per diventare componenti della vostra abitazione. E dunque c'è proprio stata un *metamorfosi* e non è per caso che si parla, a proposito della tecnica, di astuzia, di abilità, di *détour*, di *metis*. Si percepiscono molte armoniche fra la sottigliezza necessaria a eludere le trappole dei demoni e quella che occorre mettere in atto per trovare «il trucco». In ogni caso, entrambe le vie procedono d'astuzia dacché, secondo l'ammirevole espressione popolare, «c'è sempre il modo di trovare il modo». Se Ulisse è «pieno di astuzie», se Vulcano zoppica, è perché, quando ci si avvicina all'essere tecnico, niente va mai bene, tutto va di sbieco – e anche, talvolta, *tutto va di traverso*. Ma allo stesso tempo la mia tavola, i muri della mia casa, il mio vaso di cristallo rimangono. Contrariamente agli esseri della metamorfosi, e dunque della magia, una volta radicalmente trasformati gli esseri della tecnica imitano quelli della riproduzione per via della loro persistenza, della loro ostinazione, del loro *conatus*. È come se la tecnica avesse strappato alla riproduzione e alla metamorfosi una parte dei loro segreti, incrociando le due specie. Non è sorprendente che nel fuoco di Prometeo si sia visto ciò che fluidifica tutte le cose e, al contempo, ciò che procura loro una durata, una durezza, una nuova consistenza. Non c'è neanche un archeologa degna di questo nome che non si commuova davanti alle ceramiche che dissotterra e che, anche fracassate, dureranno tanto quanto la nostra Terra.

Ma se il modo di esistenza dell'oggetto tecnico non è che un miscuglio astuto di due altri modi, non ha dunque niente di proprio? Senza dubbio è difficile da afferrare, essendo forse ancor più labile degli esseri di magia seguiti da Simondon. Il fatto è che l'oggetto tecnico è *raro*, e il termine «oggetto» rischia di metterci fuori strada. Né il muro, né la tavola, né il vaso – né l'automobile, né il treno, né il computer, né l'animale domestico – sono «tecnici» *una volta lasciati a loro stessi*. Ciò che vi è in loro di oggetto dipende dalla presenza dei composti, ciascuno dei quali è stato strappato con delle metamorfosi alla persistenza degli esseri (inerti o viventi) scelti come punto di partenza, ciascuno dei quali presta certo talune delle sue virtù ma, spesso, senza che si possa approfittare a lungo della loro iniziativa e della loro autonomia. Gli ingredienti di questi miscugli restano estranei gli uni agli altri. Accettano di essere tradotti, sviati, allestiti, concatenerati, ma nonostante ciò restano anche «a sé», pronti a mollare alla minima occasione. Se non vi si bada, il muro crolla, il legno roso dai tarli diventa polvere, il cristallo opacizza o si spezza – la macchina va in panne, il treno deraglia, il cavallo ridiventa selvaggio e quanto al computer preferisco non parlarne neanche, tanto è fragile (al ritorno dalle vacanze, per una sorta di depressione malefica, il mio è andato in panne...). È delle tecniche, ben più che dei testi, che bisogna dire *traduttore-traditore*. Non si troverà dunque mai il modo di esistenza tecnico *nell'oggetto stesso*, poiché lascia ovunque degli *iat*: in primo luogo, fra sé stesso e il misterioso movimento di cui non è che la scia; e poi anche al suo

interno tra ciascuno degli ingredienti di cui non è che un assemblaggio momentaneo<sup>16</sup>. Nella tecnica non c'è mai *soluzione di continuità*; non fa mai «ritocchi».

La prova è facile a farsi: basta ritrovarsi con le braccia penzoloni davanti a una «macchina», un «cosa» il cui senso vi sfugge totalmente, forse un regalo che vi è stato fatto o un dispositivo di cui il modo d'uso vi è opaco, o ancora un ciottolo del Castelperroniano i cui intagliatori sono spariti quarantamila anni fa: tutto è lì, e tuttavia niente è visibile. Come se l'oggetto non fosse che una parte di una traccia, di un tracciato, di un movimento il cui senso vi sfugge. Si predica nelle chiese che la Lettera delle Scritture resterebbe inerte senza lo Spirito che soffia dove vuole; ciò è ancor più vero dei resti dell'oggetto tecnico, in attesa che lo spirito della tecnica venga a sollevarli, a ricoprirli di carne, a metterli di nuovo insieme, a trasfigurarli e, la parola non è troppo forte, a resuscitarli.

L'oggetto tecnico ha questo di opaco e, per dirla tutta, di incomprensibile: che non si può capirlo se non aggiungendogli gli *invisibili* che innanzi tutto lo fanno esistere, e che poi lo mantengono, lo sostengono e a volte l'ignorano e l'abbandonano. – Ancora degli invisibili? Non sarà troppo forte, come se avessi una tendenza ossessiva ad aggiungere dell'irrazionalità perfino nel cuore dell'efficacia più materiale e più razionale? – Ma no. Senza gli invisibili nessun oggetto reggerebbe e, soprattutto, nessun automa arriverebbe a questo prodigio che è *l'automazione*. Così come si dimentica di aggiungere alla conoscenza obbiettiva i percorsi del riferimento, si omette sempre di aggiungere agli oggetti tecnici ciò che li instaura col pretesto che, una volta lanciati, essi *si reggono da soli* (ciò che è vero) – salvo che non possono mai restare soli e senza cure (ciò che è anche vero). Decisamente, la tecnica è meglio nascosta della famosa *aletheia*.

– Ah, Lei dunque vuole dire che ci sono dei tecnici, degli ingegneri, degli ispettori, dei sorveglianti, delle squadre d'intervento, dei riparatori, dei regolatori, *attorno e in più* degli oggetti materiali? In breve, degli umani, e addirittura un contesto sociale? – Ma no, non ho detto niente di simile e per la buona ragione che le tecniche *precedono* gli umani di centinaia di migliaia di anni e che, in ogni modo, non so niente di che è l'«umano», parola con la quale intendete, immagino, il «soggetto che padroneggerebbe la materia», questo *Homo faber* della mitologia modernista che non rispetta, neppure quando lo celebra, il senso di ciò che è curvo, deviato, storto, il procedere a granchio della tecnica. Se la pornografia uccide l'erotismo, l'«hype», come dicono gli americani, uccide il desiderio d'oggetto tecnico in modo ancor più certo. Se non si capisce niente della cura supponendo un soggetto angosciato, se non si capisce nulla della conoscenza supponendo un *cogito*, non si capisce niente del modo di esistenza tecnico supponendo un fabbricante che sarebbe ai comandi. Nella fabbricazione e negli artifici c'è molto più di un fabbricante e di un artificiere. Aggiungendo un costruttore alle costruzioni non si arriva a comprendere nulla di più, perché è il (de)costruttivismo stesso a essere privo di senso. Gli esseri tecnici vengono al tecnico, e non l'inverso. Ma come?

---

<sup>16</sup> È quanto mi sono sforzato di seguire in Bruno Latour (1996) *Aramis, or the love of technology*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

## Saper prendere la piega delle tecniche

Invece di cambiare la connotazione di un vocabolo, tanto vale cambiar vocabolo. È di nuovo al bel termine di *instaurazione* che bisogna far ricorso. L'artista, ci ha detto Souriau, non è mai il creatore ma sempre l'instauratore di un'opera che viene a lui ma che, senza di lui, non arriverebbe mai all'esistenza. Se c'è una domanda che lo scultore non si fa mai, è la domanda critica: «Sono io o è la statua, l'autore della statua?». Se parlo di invisibili è per seguire razionalmente il filo di questo labirinto – e intendo il vero labirinto: quello che l'architetto Dedalo ha costruito per il re Minosse. Se niente, nella tecnica, va diritto è perché il percorso logico, quello dell'*episteme*, è sempre interrotto, deviato, modificato, e perché si va di spiazzamento in deviazione – ricordiamoci che il *daedalion*, in greco, è la deviazione astuta fuori dalla via diritta. È quanto si vuol dire, e ben banalmente, quando si afferma che c'è un «problema tecnico», un ostacolo, un impiccio, un inghippo; è ciò che si designa dicendo che qualcuno è «il solo tecnicamente capace» di risolvere questa difficoltà: «ha il colpo di mano», lo *knack* degli anglosassoni. «Tecnica» non è un sostantivo ma un aggettivo: «questa è tecnica»; un avverbio: «è tecnicamente possibile»; sia infine, ma più raramente, un verbo: «tecnicizzare». Detto altrimenti, «tecnica» non designa un oggetto ma una differenza, un'esplorazione tutta nuova dell'essere-in-quanto-altro, una nuova declinazione dell'alterità, un'*abalieta* propria. Anche Simondon si faceva beffe del sostanzialismo che, ai suoi tempi e come sempre, mancava l'oggetto tecnico.

Niente da fare: restare fedeli a questo genere di esistenza è accettare la sua rarità, la sua folgorante invisibilità, la sua profonda e costitutiva opacità. Nulla di più corrente, di più quotidiano, di più sperimentale: volevate andare in ufficio in automobile e improvvisamente, senza aver ben capito, vi trovate in un garage a cercare di afferrare quel che un tecnico in tuta blu, accovacciato sotto il telaio, va borbottando mentre con la mano annerita dall'olio di scarico indica un pezzo il cui nome e la cui funzione vi sfuggono totalmente – salvo che (come cominciate a presagire) dalla disponibilità di questo pezzo di ricambio e dalla bravura del meccanico vi mettete ora «ad aspettare miracoli», sapendo che «bisogna passarci», se volete riprendere strada che porta all'ufficio; e che, in più, lo «sentirete passare». Ecco: il soffio del tecnico è passato su di voi per un po', finché l'abituale ronzio sotto il cofano vi fa di nuovo dimenticare tutto. Gli esseri tecnici sarebbero dunque, anche loro, a nascondimento? Nessun dubbio in merito: *l'oblio* che lasciano dietro di sé fa parte integrante delle specifiche tecniche. La tecnica ama farsi dimenticare. Si fa tanta fatica a coglierla in pieno volo quanto si fatica a cogliere gli uccelli migratori: ci vogliono buoni binocoli e una buona guida.

Durante i venticinque anni passati al CSI<sup>17</sup> ho avuto la fortuna di fotografare molte volte il *bagliore* delle innovazioni tecniche. Grazie a pieghe impreviste, esseri lontanissimi nell'ordine

---

<sup>17</sup> [Centre de Sociologie de l'Innovation: è un laboratorio di ricerca dell'École des mines di Parigi, ora associato al CNRS, i cui lavori riguardano l'innovazione scientifica, tecnica e culturale. L'impostazione della ricerca rifiuta l'opposizione fra ricerca di base e ricerca applicata e privilegia una concezione riflessiva del rapporto fra tutti gli attori coinvolti nell'innovazione. Ulteriori informazioni si trovano sul sito web del CSI: <http://www.csi.ensmp.fr/>]

della riproduzione diventavano il pezzo mancante di un puzzle di cui neanche si sapeva che richiedesse tanta intelligenza. Per una lunga serie di deviazioni, le une più ingegnose e imprevedibili delle altre, ecco che la fisica atomica si ritrova impiegata a curare il cancro in un ospedale. Attraverso un'altra deviazione, gli strati successivi di un programma, di un compilatore, di un chip arrivavano a complicarsi e ad allinearsi al punto da rimpiazzare la vecchia macchina da scrivere IBM, la cui sfera rotante m'era parsa così nuova quand'era apparsa negli anni Sessanta: ci si potevano perfino fare dei corsivi e dei grassetto, bastava sostituirla con un piccolo clic!

E spesso non serve neppure andar lontano, nelle geniali innovazioni tecniche, per afferrarne la deviazione, l'originalità totale. Questo fulgore lo si ritrova anche nell'umile gesto del bricoleur che trova una zeppa per impedire a una porta di richiudersi troppo in fretta. «Trovare il trucco»: è tutto qui. Quel modo va più lontano nell'*alterazione* rispetto a questo? Il rischio della riproduzione è senz'altro ammirevole, ma gli esseri di riproduzione non saltano mai nell'esistenza in modo tanto vertiginoso quanto i componenti della tecnica più umile. Le galassie possono tutte ruotare l'una attorno all'altra: questo non farà girare la ruota di un carro da buoi attorno al suo mozzo. Nella Galleria di storia naturale potete impressionarvi con la profusione degli esseri viventi, ma è la serie di biciclette del Musée du Conservatoire des Arts et des Métiers, o l'ingresso di una locomotiva elettrica che scivola senza rumore lungo i suoi binari scintillanti, a commuovermi. Attraverso la tecnica, l'essere-in-quanto-altro impara che può essere ancor più infinitamente *alterato* di quanto non credesse fino a quel momento lì.

Se c'è una cosa che davvero il materialismo non ha mai saputo celebrare, è la molteplicità delle materie, questa infinita alterazione delle potenze nascoste che solo l'astuzia va a scovarvi. E la si comprende male se si immagina che le tecniche siano semplici «applicazioni della scienza», e la sola «dominazione della Natura». L'idea che si possano *dedurre* tutti i giri e i rigiri del genio tecnico a partire da principi a priori ha sempre fatto ridere gli ingegneri. Isabelle Stengers ha immaginato di ridurre, attraverso un'esperienza di pensiero radicale, tutte le invenzioni tecniche ai soli «principi base» riconosciuti dagli scienziati e di cui s'insegna, nelle scuole, che formano un «indiscutibile fondamento»: ridotte al ciclo di Carnot, le locomotive si fermerebbero subito; limitati alla fisica della portanza, gli aerei si abbatterebbero al suolo; riportata al dogma centrale della biologia, l'intera industria biotecnologica sospenderebbe le culture cellulari. Se gli invisibili della tecnica (deviazioni, dedali, astuzie, brillanti trovate) scomparissero, lo sforzo delle scienze sarebbe annientato. Niente più invisibili, niente più dominazione. Cataclisma universale dagli effetti ben più terribili della caduta di qualche grattacielo. Vulcano lo zoppo si faceva beffe della pretesa di Atena di dettargli legge. Tutto, nella materia, è spirito per l'ingegnosità. Come abbiamo potuto perdere questo contrasto a vantaggio di un sogno di padronanza e dominazione? Come abbiamo potuto ignorare questa *materiologia*, onorata invece da tutta una corrente, assai nascosta, della filosofia francese, da Diderot a François Dagognet passando per Bergson e soprattutto per Simondon<sup>18</sup>? Perdita tanto sbalorditiva quanto quella del religioso. Inversione altrettanto

---

<sup>18</sup> François Dagognet (1989) *Eloge de l'objet. Pour une philosophie de la marchandise*, Vrin, Paris. Bernadette Bensaude-Vincent (1998) *Eloge du mixte*, Hachette, Paris.

tragica, perché le tecniche vanno così poco dritte che lasciano nella loro scia ben altri invisibili: le conseguenze inattese, le sorprese, le scorie, tutto un nuovo labirinto aperto sotto i nostri passi e la cui esistenza stessa continua a essere negata da coloro che pensano di poter andar di colpo, senza mediazione, senza il pericolo di lunghe deviazioni, «dritti allo scopo»<sup>19</sup>. *The magic bullet, the technical fix*: bisogna parlare americano per capire questa strana cecità dei Moderni sulla sorgente della più preziosa di tutte le bellezze, di tutte le comodità, di tutte le efficienze. Che mancanza di cortesia per il nostro stesso genio. È tardi per parlare, infine, delle *precauzioni* che bisognerebbe prendere per imparare ad amarle con tutta la delicatezza che ci vuole.

Come nominare questo modo di esistenza, che si mancherebbe completamente se si facesse l'errore di limitarlo agli oggetti che lascia nella sua scia, senza riprodurre il movimento così particolare? Lo chiamerei, semplicemente, *piegatura tecnica*. Questo termine ci eviterà la cantonata di parlare della tecnica in modo irriverente, come di una massa di oggetti. La tecnica è sempre «piega su piega», implicazione, complicazione, esplicazione. Ci sarà piegatura tecnica ogni volta che si potrà evidenziare questa trascendenza di secondo livello che viene a interrompere, curvare, deviare, scontornare gli altri modi di esistenza introducendo anche, con un'astuzia, un *differenziale* di materiale, di resistenza (qualsiasi sia, peraltro, il tipo di materiale). Si potrà parlare di piegatura tecnica per il montaggio delicatissimo di abitudini muscolari che fanno di noi, per apprendistato, degli esseri competenti dotati di un raffinato saper-fare; per la ghisa in fusione che esce dagli altiforni di Mittal; per designare la distinzione fra un programma e il suo compilatore; o infine per celebrare la «tecnica» giuridica che permette di rilegare un testo più durevole con un dossier che lo è meno. Là dove c'è differenziale di resistenza, là c'è anche la tecnica. D'altronde, è quest'ubiquità che spiega, probabilmente, la sua opacità: la tecnica è dappertutto, in tutte le catene e in tutte le reti, ogni volta che c'è questa deviazione, questa piegatura, questo gradiente e questo mantenimento di assemblaggi eterogenei. Così come la tecnica si piega negli esseri di riproduzione e di metamorfosi, tutti gli altri modi abitano, si acciambellano, si rifugiano, si appoggiano nei dispositivi che l'astuzia tecnica lascia dietro di sé, scomparendo modestamente.

Si dirà che parlando del modo di esistenza tecnico ho trascurato di prendere in conto ciò che maggiormente dovrebbe saltare all'occhio: i tecnici, gli ingegneri, gli umani che la fabbricano. Ma è intenzionalmente che ho parlato molto delle tecniche, e poco degli umani ai quali esse sono avvenute. Non volevo che ci si precipitasse a partire dagli umani per procedere poi verso i loro oggetti. Su questa questione di precedenza beneficiamo d'altronde della testimonianza della paleontologia: senza queste tecniche invisibili e opache, sono gli umani che sarebbero rimasti invisibili sulla faccia della terra; la traccia del loro passo era ancor più discreta di quella degli elefanti o degli scimpanzé – per non parlare dei vermi di terra. Diciamo, al contrario, che qualcosa è capitato a coloro che hanno ravvivato il contrasto della tecnica.

---

<sup>19</sup> Ulrich Beck, 1986. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Milano 2000.

Parrebbe dunque che siano gli umani a esser stati instaurati dalle tecniche<sup>20</sup>. L'umanità è il contraccolpo delle tecniche. *Homo fabricatus*: siamo davvero i figli delle nostre opere.

*Traduzione e cura di Stefania Consigliere*

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>



---

<sup>20</sup> È il senso dell'opera di «sferologia» di Peter Sloterdijk: v. in particolare P. Sloterdijk (2004) *Ecumes. Sphères III*, Maren Sell, Paris 2005.

